

UNA CAREZZA IN UN PUGNO VIOLENZA SULLE DONNE E RIVALITÀ MASCHILE

Sergio Manghi

1. *L'altro uomo*

“Ma non vorrei che tu, a mezzanotte e tre, stai già pensando a un altro uomo. Mi sento già sperduto, e la mia mano, dove prima tu brillavi, è diventata un pugno chiuso, sai. Cattivo come adesso non lo sono stato mai, ma quando mezzanotte viene, se davvero mi vuoi bene, pensami mezz'ora almeno, e dal pugno chiuso una carezza nascerà”. (Adriano Celentano, *Una carezza in un pugno*, 1968; testo di L. Beretta e M. Del Prete)

“Lo giuro, non le avrei fatto del male. Ma lei non mi voleva. Ci siamo messi a discutere, poi le ho visto al collo la catenina e la moneta e ho pensato a quello stupido mediconzolo che ci si divertiva, con lei, lei che invece era mia, e allora...”. (J.R. Lansdale, *In fondo alla palude*, Fanucci, 2000)

In questi due brani, si noterà, la dinamica della violenza, virtuale in un caso, consumata nell'altro, presenta una trama triangolare: A *versus* B, in forza di una rivalità accesa con C. Dove C non è neppure presente in carne e ossa. L' "altro uomo" della canzone di Celentano è addirittura solo ipotetico: ma quanto ugualmente indispensabile, chiediamoci, a eccitare il desiderio di A per B? E di conseguenza, la fantasia aggressiva connessa, nel timore che tale desiderio venga frustrato, a tutto vantaggio di C?

Ebbene, quel che suggerirò qui, riprendendo riflessioni già abbozzate altrove (Manghi, 2015), è che il copione triangolare, uomo-uomo/donna, inclusivo della rivalità uomo-uomo, orchestri le dinamiche elementari della violenza sulle donne, non occasionalmente, ma sempre. Ipotesi piuttosto eccentrica, mi rendo conto, rispetto alle abitudini percettive correnti, basate sulla dinamica duale uomo/donna e portate a limitare la logica triangolare unicamente a casi particolari – il “dramma della gelosia”.

E tuttavia: se fossero proprio queste abitudini correnti, prese acriticamente per “naturali”, a favorire le dinamiche di violenza? Da quelle sfocianti nell'orrore del femminicidio, a quelle, pervasive, fatte di prevaricazioni talmente intrecciate con la quotidianità delle nostre relazioni da confondersi quasi con

essa? Al punto da far passare per innocuo, ad esempio, il “generoso” sciogliersi del pugno in una carezza?

Non varrebbe la pena, in tal caso, dare almeno una possibilità a uno sguardo diverso, come quello, triangolare, qui privilegiato?

2. *Il desiderio triangolare*

La violenza, nella prospettiva qui assunta, è un esito sciagurato delle dinamiche del desiderio. Dinamiche, a loro volta, o meglio ancor prima, triangolari (Girard, 1982). Sono queste ultime, pertanto, a dover essere comprese, ancor prima dei loro infausti esiti violenti, al fine di chiedersi, in seguito, come possa accadere che tali esiti abbiano tanto spesso il sopravvento.

L’idea che le dinamiche del desiderio – inteso qui in senso ampio, rivolto che sia a cose, persone o entità immateriali come sicurezza, potere, libertà, ecc. – siano sempre triangolari, può essere riassunta in due brevi considerazioni.

La prima ha titolo: *senza oggetto*. Il desiderio umano non viene al mondo, come si dice, “imparato”. Viene al mondo imperativo, incontentabile, ma assai versatile quanto al cosa/come desiderare. Senza “oggetti”, appunto, predefiniti per via genetica, in grado di soddisfarlo – com’è invece per le altre creature viventi: le quali non conoscono infatti la nostra vertiginosa apertura all’infinità di forme possibili dell’esperienza. L’incredibile varietà dei “gusti” umani di ogni genere, evidenziata dagli antropologi, è lì a dimostrare con evidenza palmare quanto lo slancio desiderante originario possa prendere, e tenda a prendere, le strade più diverse. Desiderio è per noi umani il nome di una mancanza radicale, perennemente inquieta, che ambisce a colmarsi senza riuscirci mai. Che trascende l’immediatezza di ogni appagamento parziale. E che fa tutt’uno con la nostra straordinaria creatività – sorella, sappiamo, della follia.

La seconda ha titolo: *imitazione*. Il vertiginoso desiderio degli umani avrebbe condotto la specie all’estinzione se non fosse evoluto insieme a una sua proprietà ipersociale: il suo legarsi a modelli esterni, il cui desiderio già-formato viene incorporato dal soggetto per via mimetica, per dare e ridare forma al proprio (ipotesi confortata, fra l’altro, dalle recenti ricerche sui neuroni specchio). Dalla nascita in avanti, non cessiamo un solo istante di desiderare oggetti desiderati da altri e di incorporare stili incarnati da altri. Che ne siamo coscienti o no, la vita sociale è una vertiginosa “danza relazionale” (Manghi, 2004), animata da incessanti imitazioni reciproche – triangolazioni di triangolazioni, *ad infinitum*. I pubblicitari mostrano di saperlo perfettamente, nel loro ricorso continuo alla figura del testimonial, divo o persona comune che sia. Non sarà mai imitazione-fotocopia, sarà bricolage più o meno creativo tra diversi desideri altrui, ma imitazione rimane, nel bene come nel male.

È questa duplice caratteristica a conferire alle dinamiche del desiderio una base elementare triangolare: soggetto-modello/oggetto. E quanto al desiderio maschile verso una donna: uomo-uomo/donna. Dove il desiderio dell'altro uomo è co-protagonista a pieno titolo. La cosiddetta gelosia non è un caso particolare delle dinamiche desideranti umane, ma, nel bene come nel male, un loro ineludibile rischio costitutivo.

3. La donna d'altri

Sto forse dicendo che ogni desiderare, essendo imitativo, è fatalmente inautentico? Niente affatto. In chiave mimetico-triangolare, questo sto ipotizzando, il desiderio è versatile e polivalente. Condurrà verso il meglio o verso il peggio a seconda di come le “danze relazionali” cui dà impulso verranno “danzate” da chi vi è coinvolto.

L'associazione automatica imitazione-inautenticità è propria, semmai, all'idea di desiderio più diffusa nella “tribù” moderno-occidentale: un'idea tutta intra-individuale, come di una spinta interiore che per natura sarebbe in grado di scegliere i suoi oggetti senza mediazioni “terze”. E su questa idea è il caso qui di soffermarsi. Poiché il sospetto che tra la sua ampia diffusione nel senso comune e il permanere, altrettanto diffuso, di condotte violente verso le donne, vi sia un qualche legame, è a mio avviso lecito. Quanto meno, s'intende, a guardare le cose da un'angolazione mimetico-triangolare.

Da tale angolazione, la diffusa nozione tutta intra-individuale, a-relazionale, di desiderio appare essere frutto di un ambiguo e insidioso abbaglio: quella “menzogna romantica”, come la chiama René Girard (2002), che fa sentire illusoriamente il soggetto, a priori, “titolare” del proprio innocente desiderio. Legittimamente interessato, pertanto, al possesso esclusivo del relativo “oggetto”. E di conseguenza: legittimamente risentito – questo il punto – se tale “oggetto” non lo appaga e non si adegua – “ma non vorrei che tu, a mezzanotte e tre...” – alle sue innocenti attese. Giungendo fino al punto di farne la vittima di condotte orientate al controllo e alla distruttività – o anche di cedere all'autodistruttività.

Questa nozione individualistica, proprietaria e asociale del desiderio predispone al risentimento e alla violenza, nella misura in cui rimuove il carattere relazionale, policentrico e come “minimo” triangolare delle dinamiche attivate. Lasciando sullo sfondo, o cancellando, il desiderio rivale. L'altro uomo. Il modello-rivale: che per un verso alimenta il desiderio verso lo stesso “oggetto-donna”, e per l'altro ne ostacola il pieno possesso. Configurando un batesoniano “doppio vincolo” (Bateson, 2000).

Nell'impossibilità o incapacità di misurarsi direttamente con il modello/ostacolo, il desiderio maschile frustrato si volge in più "facile" e vile distruttività verso la "donna-oggetto". Come mostrano infiniti esempi, che qui non c'è spazio per elencare, ma ciascun lettore potrà individuare facilmente, la violenza maschile su una donna è sempre rivolta a un "oggetto" che si teme di perdere (e "cattivo come adesso non lo sono stato mai"), o che si è perduto, a vantaggio di un altro uomo, reale o virtuale. È sempre violenza sulla donna d'altri, o che si teme d'altri possa diventare.

Verità ben presente, peraltro, e non da ora, alla coscienza umana. In particolare attraverso il noto comandamento biblico: non desidererai la donna d'altri. Noi moderni "emancipati", o autopresunti tali, l'abbiamo ridotto a serio bigottismo. Ma conteneva, a ben vedere, l'invito, rivolto agli uomini, a riconoscere i loro mimetismi, guardando in faccia le loro rivalità, e a conoscere un desiderio per la donna capace di guardare in faccia lei, nella sua incoercibile differenza, e non il mero riflesso sul suo volto di un desiderio rivale.

4. Possibilità

So bene di non avere che sfiorato appena, con queste note, la matassa aggrovigliata delle questioni, arcaiche e ipermoderne insieme, poste dalla persistente tragedia della violenza sulle donne. Posso solo augurarmi di essere riuscito, attraverso l'eccentrico sguardo triangolare, a sollecitare l'attenzione verso un punto cieco del nostro sguardo più abituale su tale tragedia, o quel che a me appare tale: la parte rilevante giocata in essa dalla cieca rivalità tra uomini, e insieme, dalla seducente "menzogna" romantico-individualistica – comune, questa, a tanti uomini e a tante donne della "tribù" moderno-occidentale.

L'auspicio, da uomo, è che una maggior attenzione a quel punto cieco metta in luce la parte rilevante che potrebbe giocare, in positivo, una accresciuta capacità di fraternizzare tra maschi e di riconoscersi al contempo nella differenza tra uomini e donne. Una capacità propiziata dalla coscienza dei nostri mimetismi e della natura al fondo conformisticamente imitativa di tanti desideri di autoaffermazione scambiati per "autentici".

Possibilità, questa, tutt'altro che indolore, poiché ogni uomo viene al mondo, da millenni, quando ancora il suo desiderio (mimetico) non ha preso forma, in un contesto sociale che normalmente incoraggia le cieche rivalità maschili, tra individui o "a branco", per il possesso di una qualche Elena, minima o grandiosa, quando non di moltitudini di Sabine (quelle stuprate, poi travasate nel mito, del celebre ratto).

Tanto meno indolore, tale possibilità, in un tempo, come il nostro, nel quale sempre più uomini, privati dal crollo della cultura gerarchico-patriarcale di

un'identità "forte" e proiettati quasi di colpo dalla diffusa ideologia narciso-liberista in una competizione rivalitaria senza quartiere, conoscono inedite, profonde fragilità. Alle quali rischiano di reagire tramite l'imitazione ammirata di modelli vanamente "rampanti", per i quali il dominio sulla donna assume un valore simbolico, ahimè, scambiato per vitale.

È possibilità, tuttavia, per quanto difficile, aperta. Non mancando certo nella nostra quotidianità, anche quella più minuta, e forse anzitutto in questa, occasioni per coltivare modi del nostro prezioso, esigente desiderare, capaci di comporsi in più ampie "danze relazionali" mosse da triangolazioni generative invece che autodistruttive.

BIBLIOGRAFIA

- Bateson, G. *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 2000.
Girard, R. *Delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo*, Adelphi, Milano, 1982.
Girard, R., *Menzogna romantica e verità romanzesca*, Bompiani, Milano, 2002.
Manghi, S., *La conoscenza ecologica. Attualità di Gregory Bateson*, Raffaello Cortina, Milano, 2004.
Manghi, S., *L'altro uomo. Violenza sulle donne e condizione maschile*, Pazzini, Villa Verucchio (RN), 2014.

Sergio Manghi

XXXXXXXXXXXXXXXXXX
XXXXXXXXXXXXXXXXXX